



A proposito del grande successo che le quattro statue equestri di San Marco hanno riscosso in tutto il mondo

# Perché ci piacciono i cavalli del Sole

di GIULIANO BRIGANTI

MILANO — Scrivere di una mostra circa un mese e mezzo dopo la sua apertura e quando già si avvia verso la fine «fa arrabbiare il direttore», è chiaro, ma consente di valutare e di analizzare uno degli elementi che più direttamente la riguardano: il suo successo. Che poi vuol dire il suo scopo. La mostra dei Cavalli di San Marco, organizzata dalla società Olivetti e giunta al Palazzo Reale di Milano dopo aver visitato New York, Londra e Parigi, di successo ne ha avuto, e straordinario. Val la pena di capire perché.

Non basta dire che poche mostre, come questa, lo hanno ampiamente meritato; che poche mostre, come questa, sono caratterizzate da tanta nobiltà e grandezza (non saprei definirla in maniera meno aulica); è necessario piuttosto notare che si tratta soprattutto di successo di pubblico, di successo spontaneo, popolare, sul genere di quello che travolse i bronzi di Riace. Cosa accadde per i bronzi? La loro «scoperta» da parte degli italiani di ogni età e di ogni classe fu, in quanto a spontaneità, senza precedenti e il successo crebbe come una valanga nata più dalle prime e scarse notizie di cronaca che non dall'avvio di articoli di terza pagina. Crebbe a dismisura, estraneo ad ogni stimolo amministrato, trasmettendosi, come si dice, di bocca in bocca. Insomma, era un successo sfuggito dalle mani di coloro che si ritengono, in materia di cultura, i creatori della pubblica opinione e che, per essersi accorti della sublime bellezza dei bronzi da buoni ultimi, invece di non perdonarlo a se stessi preferirono non perdonarlo al pubblico, o addirittura ai bronzi, dicendo così (anche i migliori) un mucchio di fesserie.

Qui a Milano il fenomeno non è certo così appariscente, ma in realtà è della stessa natura: è un successo di folla (e di folla eccezionalmente educata, che guarda, e non si limita a leggere i cartellini) che non ha il suo equivalente nel successo di stampa, e che non è arrivato lassù, fra le «nevi eterne del pensiero» contemporaneo (che spesso sono di gesso o di farina) o non ha suscitato nei pranzi dei dodici gatti che si credono il mondo il consenso che invece un numero sempre crescente di visitatori continua a tributare alla mostra.

Può anche darsi che il fatto che essa sia stata sponsorizzata (l'orribile parola) da una società privata, la Olivetti, e non dalla Regione o dal Comune (come se a Regioni e a Comuni non si dovessero anche le mostre più inutili e cialtrone) abbia frenato o addirittura spento gli entusiasmi della stampa, mentre invece si dovrebbe soltanto ringraziare la suddetta società per aver saputo mettere le cose in modo da convogliare, oggi, in una sola mostra un numero così cospicuo di opere d'arte di primo piano, anzi di primissimo. E cioè non soltanto i quattro protagonisti (tutti e quattro presenti a Milano; a Londra a New York e a Parigi ce n'era uno solo) ma grandi statue romane in bronzo dei musei di Roma e di Napoli, marmi greci, romani e quattrocenteschi, disegni e medaglie di Pisanello, vasi attici del VI secolo e,



I cavalli di San Marco

infine, cinque dei famosi disegni di Leonardo del castello di Windsor con progetti per il monumento Trivulzio. E' naturalmente a questo straordinario insieme di opere, legate da un tenue filo di parentela iconografica — tenue ma indubbiamente utile sia per una più esatta lettura dei cavalli marziani, sia per valutare il loro porsi come modello — è a questa insolita raccolta di sculture e di disegni che vanno dagli inizi dell'età classica al neoclassicismo, che la mostra deve soprattutto il suo grande successo.

Ma di ragioni ce ne sono altre e meno evidenti. Vorrei suggerirne per esempio una, cioè la risonanza profonda, imponderabile che provocano nel nostro spirito le carismatiche apparizioni di un'arte come quella classica (quando è vera arte e non prodotto di officina) dalla quale siamo divisi da un così decisivo e incolmabile distacco. Quelle immagini monumentali che subito dopo la fine del mondo antico erano sentite come depositarie di occulte virtù magiche e che, per quanti passi abbia compiuto la scienza archeologica nell'avvicinarsi ad esse, sono pur sempre cariche di un passato di vicende incomprensibili e quindi misteriose, quelle mute testimonianze di un mondo che il cristianesimo ha per sempre distrutto, ci sono vicine, nello stesso tempo, e ci commuovono per essere la manifesta e tangibile espressione di categorie dello spirito (e

dei sensi) che anche se dimenticate e rimosse, sono pur sempre vive nel fondo del nostro animo.

E, qui sta il punto, sembrano particolarmente adatte, nel momento che la nostra cultura di massa attraversa, a colpire profondamente la sensibilità collettiva. Non è forse questa una delle ragioni (cioè il manifestarsi della chiarezza immediatamente recepibile dell'evidenza, della trasfigurazione in «bellezza») che ha creato il successo dei bronzi di Riace e dei quattro cavalli di San Marco? Ma ci sono i musei archeologici, si potrebbe obiettare, e dagli italiani sono mediocrementemente visitati. Non è del tutto vero; e poi, in che stato sono i nostri musei archeologici? Quelli «nazionali», almeno, delle due città che sono fra le capitali archeologiche del mondo, Roma e Napoli? Meglio non parlarne. Bisogna aggiungere, poi, che certe rivelazioni si trasmettono al grande pubblico solo attraverso un determinato rituale, come è appunto quello di una mostra. Specie se è allestita con tanta sapienza come questa dei Cavalli di San Marco.

Mai, dal tempo in cui vennero da Bisanzio, nel 1204, portati da Enrico Dandolo dopo che i crociati avevano conquistato la città, mai li avevamo visti così affiancati ad una giusta distanza fra loro, con la posizione delle teste giusta, come dovevano essere davanti alla quadriga nell'Ippodromo costantiniano. Mentre sulla facciata di San Marco sono fra di loro in un rapporto diverso, di due a due, con uno spazio più grande a dividere le coppie che si guardano reciprocamente. E a vederli così da vicino, a girar loro intorno, siamo colpiti, per la prima volta appieno, da quel senso di straordinaria compattezza formale che fa di ogni cavallo come un concentrato di forza contenuta e che si moltiplica per quattro.

Il confronto con gli altri cavalli classici portati alla mostra, è decisivo. Non vi è nulla, nei cavalli marziani, della raffinatezza epidermica, degli eleganti allungamenti che caratterizzano le copie romane in bronzo da originali greci o gli stessi originali romani del I e del II secolo. Meno affiorare di strutture ossee, meno vene sotto pelle, meno cesellature negli occhi, nella bocca e nelle froge. Ma solo, ripeto, un senso di forza e di compattezza che si distribuisce, con straordinario senso di misura, a tutto il gruppo e a cui l'oro, sapientemente regolato dai famosi tratteggi (non più misteriosi) che rompono la rifrazione della luce nei punti giusti, conferisce una maggiore evidenza. L'oro del resto è, nell'età classica, attributo ideale del cavallo che, associato nella più profonda memoria dei popoli alle tenebre del mondo sotterraneo, assurge poi, per quella dialettica degli opposti che caratterizza il mito, alla luce del cielo, e diventa simbolo di uranio, cavallo solare, epifania celeste.

Si può aggiungere ora che questa mostra porterà certamente nuovi argomenti ad attribuire i cavalli di San Marco all'epoca tardo romana e a datarli verso il III secolo dopo Cristo, come è ormai l'opinione dei più.